



THE UNIVERSITY *of* EDINBURGH

Edinburgh Research Explorer

Epistemologia delle virtù

Citation for published version:

Croce, M 2017, 'Epistemologia delle virtù', *APhEx*, vol. 15.
<<http://www.aphex.it/index.php?Temi=557D03012202740321040204777327>>

Link:

[Link to publication record in Edinburgh Research Explorer](#)

Document Version:

Publisher's PDF, also known as Version of record

Published In:

APhEx

General rights

Copyright for the publications made accessible via the Edinburgh Research Explorer is retained by the author(s) and / or other copyright owners and it is a condition of accessing these publications that users recognise and abide by the legal requirements associated with these rights.

Take down policy

The University of Edinburgh has made every reasonable effort to ensure that Edinburgh Research Explorer content complies with UK legislation. If you believe that the public display of this file breaches copyright please contact openaccess@ed.ac.uk providing details, and we will remove access to the work immediately and investigate your claim.



APhEx 15, 2017 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 01/10/2016
Accettato il: 02/11/2016
Redattore: Vera Tripodi

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK
N° 15 GIUGNO 2017

T E M I

Epistemologia delle virtù

*Michel Croce**

Questo contributo propone una disamina critica dell'epistemologia delle virtù, una delle correnti più importanti della teoria della conoscenza contemporanea. Dopo un breve affondo sulle origini di questa corrente, vengono analizzate le caratteristiche dei due approcci fondamentali all'epistemologia delle virtù e le risposte che essi offrono ad alcuni problemi epistemologici tradizionali.

* Sono grato a Maria Silvia Vaccarezza e ad un revisore anonimo per le loro preziose osservazioni.

1. INTRODUZIONE
2. ORIGINI DELL'EPISTEMOLOGIA DELLE VIRTÙ
3. LE CORRENTI DELL'EPISTEMOLOGIA DELLE VIRTÙ
 - 3.1 Affidabilismo delle virtù
 - 3.2 Responsabilismo delle virtù
4. PROBLEMI EPISTEMOLOGICI E LE RISPOSTE DELL'EPISTEMOLOGIA DELLE VIRTÙ
 - 4.1 Il problema di Gettier
 - 4.2 Il problema del valore della conoscenza
 - 4.3 Conoscenza e risultati cognitivi
5. CONCLUSIONE: UNO SGUARDO AL FUTURO
6. BIBLIOGRAFIA

1. Introduzione

Quella che oggi i filosofi della conoscenza definiscono epistemologia delle virtù (*virtue epistemology*) è, in realtà, un insieme o una raccolta di posizioni piuttosto variegata. Come si può immaginare, ciò che accomuna queste concezioni della teoria della conoscenza e le distingue dalle altre proposte epistemologiche sul mercato è la nozione di *virtù*. Infatti, consideriamo epistemologie delle virtù quelle teorie che sostengono di risolvere problemi epistemologici tradizionali o di indicare nuove frontiere della filosofia della conoscenza facendo appello al ruolo che le abilità del soggetto cognitivo svolgono nel suo agire epistemico. Chiameremo queste abilità «virtù intellettuali» o «virtù epistemiche».

In generale, dunque, la caratteristica peculiare dell'epistemologia delle virtù è senza dubbio quella di aver riportato il soggetto epistemico – con i tratti del carattere di cui è dotato – al centro di un dibattito epistemologico che, dopo l'impatto con la sfida posta dai problemi di Gettier (1963) e sino ai primi anni '80, si era cristallizzato nella ricerca di una terza – e, talvolta, di una quarta – condizione da affiancare ai requisiti della verità e della credenza nella tradizionale analisi della conoscenza. Agli epistemologi delle virtù va attribuito il merito di aver rilevato la necessità di abbandonare il modello “neutrale” di conoscenza – secondo cui il soggetto della conoscenza è un soggetto neutro, in condizioni psico-fisiche ottimali, ma privo di

qualsiasi caratteristica particolare – e di aver mostrato che i tratti peculiari del carattere di ciascun individuo influenzano non solo le sue possibilità di accesso alla conoscenza, ma soprattutto la modalità con cui egli arriva a soddisfare le condizioni della conoscenza stessa¹. Questo contributo intende offrire una panoramica sulle principali versioni di epistemologia della virtù e sull’apporto che esse forniscono al dibattito epistemologico contemporaneo². La Sezione 2 è dedicata ad una breve ricostruzione della genesi e degli sviluppi delle prime forme di epistemologia delle virtù. Nella Sezione 3, sono analizzate le due versioni principali di questa corrente, cioè l’affidabilismo delle virtù e il responsabilismo delle virtù. Di esse, analizziamo la concezione di virtù intellettuale adottata e la posizione teorica assunta nei confronti del dibattito contemporaneo. La Sezione 4 offre un approfondimento sulle risposte dell’epistemologia delle virtù a due problemi epistemologici fondamentali, ossia quello suscitato dai casi di Gettier e quello relativo al valore della conoscenza. In conclusione vengono menzionati alcuni temi che l’epistemologia delle virtù ha portato all’attenzione dei filosofi della conoscenza e che rappresentano una sfida futura per l’intera disciplina.

2. Origini dell’epistemologia delle virtù

Al di là delle innumerevoli parentele e affinità che alcuni hanno voluto riscontrare tra l’epistemologia delle virtù e grandi figure della storia della filosofia quali Platone, Aristotele, Tommaso d’Aquino, René Descartes, David Hume, Thomas Reid ed Elizabeth Anscombe, per citare solo le principali³, indubbiamente la prima vera proposta di una epistemologia della virtù è dovuta a Ernest Sosa e, in particolare, al suo articolo *The Raft and the Py-*

¹ Cfr. Goldman (1978, 510-511) e Greco (2000a, 181). A voler essere precisi, l’epistemologia delle virtù condivide questo merito con le epistemologie femministe, che hanno attaccato l’ideale della neutralità della conoscenza da una prospettiva differente, denunciando il pregiudizio maschilista che pervade buona parte della riflessione epistemologica e dell’attività scientifica (cfr. ad es., Code (1991, §§1-2) e Tanesini (2015)).

² Per ragioni di semplicità, in questo lavoro mi allontano dal consueto utilizzo del termine «epistemologia» come sinonimo di «filosofia della scienza», scegliendo di adoperarlo con il significato peculiare di «teoria della conoscenza», come la tradizione anglo-sassone fa con il termine *epistemology*.

³ Linda Zagzebski annovera Platone tra gli anticipatori dell’epistemologia della virtù in (1996). Su Aristotele come precursore si sono espressi Baehr (2011), Greco (2002), Sosa (2007) e Zagzebski (1996). Sosa (2007) e Zagzebski (1996) menzionano anche Descartes, Baehr (2011) cita Anscombe, mentre Greco e Turri (2011) nominano Hume e Reid.

ramid: Coherence versus Foundation in the Theory of Knowledge, pubblicato nel 1980. In questo lavoro, l'epistemologo di origini cubane mette in luce i limiti strutturali di due teorie alternative della giustificazione epistemica, fondazionalismo e coerentismo, proponendo una terza via per la definizione della struttura della conoscenza e, in particolare, per spiegare come le credenze acquisiscono giustificazione nella mente del soggetto epistemico⁴. Tralasciando i dettagli dell'analisi delle due visioni rivali proposta da Sosa, è fondamentale rilevare che la soluzione da lui prospettata fa ricorso per la prima volta alla nozione di virtù intellettuali, ossia a quelle «disposizioni stabili all'acquisizione di credenze» che contribuiscono in maniera decisiva al raggiungimento della verità da parte del soggetto epistemico (1980, 23). Egli definisce tale proposta «affidabilismo delle virtù» (*virtue reliabilism*), sottolineando un valore fondamentale di tali abilità, cioè quello di aumentare l'affidabilità delle credenze acquisite attraverso l'esercizio di queste virtù.

Una dimostrazione evidente del fatto che l'epistemologia delle virtù non debba essere considerata una posizione univoca nel panorama delle teorie della conoscenza è data dagli immediati sviluppi dell'idea di Sosa ad opera di Lorraine Code e, pochi anni dopo, di James Montmarquet, i cui lavori segnano un cambio di direzione rispetto alla concezione della virtù sosiana o, per meglio dire, contraddistinguono la nascita di un'altra versione della teoria stessa. Nel 1984, Code pubblica un articolo, intitolato *Toward a 'Responsibilist' Epistemology*, in cui spiega chiaramente ciò che accomuna la sua visione epistemologica a quella di Sosa e ciò che la allontana da quest'ultima. La migliore intuizione del filosofo cubano, secondo Code, è quella di aver considerato l'acquisizione di beni epistemici (conoscenza, giustificazione e comprensione su tutti) da parte del soggetto come esito di un'attività, del cosiddetto agire epistemico (*epistemic agency* o *epistemic enterprise*⁵), in contrasto con la visione dominante nella teoria della conoscenza dell'epoca, che attribuiva dall'esterno questi beni ad un soggetto fondamentalmente passivo (1984, 32).

D'altra parte, però, l'affidabilismo delle virtù sosiano non riuscirebbe a rendere conto in maniera adeguata del ruolo attivo del soggetto nella scelta delle modalità più appropriate per formare e giustificare le proprie credenze. L'affidabilità è, di per sé, una caratteristica passiva, che richiede di saper registrare l'esperienza in maniera accurata, ma che non impone al soggetto epistemico alcuna assunzione di responsabilità nei confronti delle proprie azioni. Tuttavia, ciò che contraddistingue il nostro agire epistemico, secon-

⁴ Per ulteriori approfondimenti, cfr., ad esempio, Vassallo (2003).

⁵ Cfr., ad esempio, Crisp (2010, 30) e Sosa (2015a, §9).

do Code, è proprio la libertà di manovra di cui disponiamo, ossia la possibilità di intraprendere vari processi per l'acquisizione di conoscenza a seconda delle circostanze. In questo senso, il soggetto è in grado di determinare l'esito delle proprie *performances* epistemiche in maniera attiva, in base alle scelte che fa e non soltanto in forza dell'affidabilità di cui dispone. Con questa sottolineatura si spiega perché, nella prospettiva di Code, l'assunzione di responsabilità nei confronti delle proprie azioni sia l'elemento distintivo del soggetto epistemico virtuoso (39-40). Ripensare la virtù intellettuale come responsabilità del soggetto nei confronti del proprio agire epistemico implica, secondo Code, allontanarsi dal modello solipsistico della conoscenza affermatosi in epoca moderna e acquisire la consapevolezza della nostra strutturale interdipendenza cognitiva, ossia la coscienza che l'agire epistemico è impresa collettiva e comunitaria.

La nuova concezione di agente virtuoso produce un significativo mutamento sul piano degli orizzonti dell'epistemologia delle virtù: se l'obiettivo originario proposto da Sosa era risolvere un problema classico come quello relativo alla struttura della giustificazione epistemica, la teoria delle virtù intellettuali proposta da Code ha aspettative alquanto differenti, legate alla formazione di quella consapevolezza su cui si fonda la responsabilità epistemica che permette a ciascun soggetto di agire virtuosamente sul piano cognitivo. I nuovi obiettivi dell'epistemologia di Code includono temi quali sapere di chi possiamo fidarci in campo epistemico, rendersi conto dell'inevitabilità e dell'importanza della dipendenza cognitiva, studiare la dimensione comunitaria della ricerca e dell'assunzione di responsabilità che ciascun membro della comunità epistemica deve agli altri membri – temi oggi ampiamente affrontati dall'epistemologia sociale.

All'interno di quella che negli anni è venuta a delinearci come corrente «responsabilista» dell'epistemologia delle virtù (*virtue responsibilism*), un ruolo di precursore altrettanto importante è riservato a Montmarquet. Se Code è riuscita nell'intento di aprire una nuova via all'epistemologia delle virtù, portando alla luce tematiche fino a quel momento lontane dall'arena epistemologica, Montmarquet ha suggerito di abbandonare la concezione sosiana della virtù intellettuale, intesa come *facoltà naturale* che ci permette di formare credenze, e di intendere le virtù intellettuali come quelle *disposizioni acquisite* che mettono l'agente nelle condizioni di poter realizzare il proprio desiderio di ottenere credenze vere ed evitare credenze false (1992, 336). Secondo Montmarquet è ragionevole pensare alle virtù epistemiche sulla scorta della concezione aristotelica della virtù come «stato abituale» (*habit*) e considerarle qualità che si affinano con il tempo sino a radicarsi nel

carattere dell'agente, al punto da attivarsi spontaneamente ogni qualvolta il loro utilizzo è richiesto (1987, 486).

Egli distingue due principali classi di virtù, tra loro complementari. Da una parte troviamo le *virtù dell'imparzialità*, che includono «l'apertura alle idee altrui, la disponibilità a condividere idee con gli altri e ad imparare da loro, l'assenza di invidia e pregiudizio personale nei confronti delle loro idee e la consapevolezza chiara della propria fallibilità» (484). Dall'altra, invece, abbiamo le *virtù del coraggio intellettuale*, ossia qualità come «la disponibilità a elaborare ed esaminare alternative alle credenze più diffuse, la perseveranza di fronte all'opposizione altrui [...] e la disponibilità popperiana ad esaminare, e persino a ricercare, quell'evidenza che confuterebbe le proprie ipotesi» (484).

Dalla fine degli anni '80 ad oggi, la discussione sulle virtù intellettuali ha spinto alcuni a rivedere le classi di virtù proposte da Montmarquet e a formulare liste alternative. Ciò che è rimasto invariato da allora e alimenta il responsabilismo delle virtù contemporaneo è il modello aristotelico di virtù intellettuale come tratto eccellente del carattere, di cui Montmarquet è senza dubbio il principale ideatore.

3. L'epistemologia delle virtù contemporanea

L'attenzione dei teorici della conoscenza all'epistemologia delle virtù è andata via via crescendo col passare degli anni e ha portato sia ad una fioritura della corrente stessa, che oggi può annoverare numerosi studiosi di rilevanza internazionale tra le sue fila – citiamo, tra i più noti e importanti, Jason Baehr, Alvin Goldman, John Greco, Christopher Hookway, Jonathan Kvanvig, Duncan Pritchard, Wayne Riggs, Robert Roberts e Linda Zagzebski – sia ad una ramificazione delle proposte teoriche e degli obiettivi che l'epistemologia delle virtù si pone. Una inevitabile conseguenza di questo sviluppo è la pluralità di criteri e di etichette possibili con cui classificare e interpretare il lavoro di questi filosofi. In questa sezione, si ritiene opportuno delineare i tratti principali dell'epistemologia delle virtù contemporanea facendo riferimento alle due categorie già menzionate, ovvero quelle di responsabilismo delle virtù e di affidabilismo delle virtù⁶.

Due sono i criteri che consentono di collocare ciascuna delle versioni particolari di epistemologia delle virtù all'interno di questa cornice: (i) il

⁶ Classificazioni alternative sono contenute in: Axtell (1997), Baehr (2004; 2011), Brewer (2009), Goldman e Olsson (2009), Greco e Turri (2011), Pritchard (2010), e Sosa (2015a, §2).

concetto di virtù intellettuale che adottano, e (ii) la posizione che assumono nei confronti delle domande tradizionali della teoria della conoscenza⁷. Il primo criterio, come abbiamo già anticipato nella sezione precedente, ci consente di stabilire se una particolare teoria appartiene alla corrente affidabilista delle virtù o a quella responsabilista; il secondo, invece, è specificamente rilevante all'interno delle concezioni responsabiliste perché, come vedremo, alcune di esse intendono risolvere gli stessi problemi affrontati dagli affidabilisti delle virtù, mentre altre, sulla scia della posizione di Code, tentano di orientare la discussione epistemologica verso nuovi orizzonti.

3.1 Affidabilismo delle virtù

Introducendo l'articolo di Sosa che ha dato avvio all'epistemologia delle virtù, abbiamo già anticipato che l'affidabilismo delle virtù concepisce queste ultime come facoltà naturali il cui utilizzo conduce alla verità in maniera affidabile. Questa corrente si richiama allo Stagirita per l'elemento del successo affidabile che è requisito delle virtù in generale e per la caratterizzazione delle virtù intellettuali come disposizioni che consentono alle parti intellettive dell'anima di raggiungere la verità⁸. Essa si rifà inoltre alla tradizione classica per l'idea generale secondo cui «qualsiasi cosa che ha una funzione – naturale o artificiale – possiede virtù. L'occhio, dopo tutto, ha le sue virtù e così il coltello» (Sosa 1991, 271). Greco, condividendo la concezione sosiana della virtù e schierandosi in aperto contrasto con il modello delle virtù morali aristoteliche come tratti eccellenti del carattere, proposto in origine da Montmarquet (Greco 2000a, 179-181), definisce la virtù come facoltà, ovvero «potenza, abilità o competenza di raggiungere qualche risultato», e la virtù intellettuale come «abilità di arrivare alla verità in un dato ambito ed evitare la falsità nello stesso» (1992, 520).

Gli affidabilisti delle virtù, quindi, considerano virtù facoltà quali la percezione sensoriale, la memoria, l'introspezione e la capacità inferenziale, se funzionano come appena descritto. Queste facoltà hanno almeno tre caratteristiche degne di nota che, come vedremo, le distinguono chiaramente dalle virtù del carattere dei responsabilisti⁹. Innanzitutto, esse sono qualità innate, che fanno parte della nostra dotazione cognitiva dalla nascita tanto

⁷ Cfr. Greco (2000a, 179) sull'importanza del primo criterio; Baehr (2011, §1) e Crisp (2010) sulla rilevanza del secondo criterio; Hookway (2003) per ulteriori approfondimenti sui criteri di classificazione delle epistemologie delle virtù.

⁸ Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea* VI, 2, 1139b 12-13.

⁹ Per un'analisi più estesa delle caratteristiche delle virtù intellettuali, cfr. Baehr (2011, §2).

quanto altre abilità non intellettuali (es. capacità di respirare, capacità di camminare, capacità di inghiottire). Secondariamente, queste virtù sono del tutto neutrali rispetto alla dignità morale e alla fioritura umana dell'agente che le possiede ed esercita. La statura morale e antropologica della persona non viene in alcun modo intaccata dalla presenza o assenza di queste facoltà: infatti, non giudichiamo la bontà di chi ci sta di fronte sulla base della sua vista o del suo udito, in quanto caratteristiche che fanno parte della dotazione naturale del singolo e del cui funzionamento egli non è direttamente responsabile. Infine, queste facoltà assurgono allo stato di virtù senza che l'agente cognitivo debba svolgere alcuna attività intenzionale: come già accennato in §2, esse sono fondamentalmente qualità passive.

Nella prospettiva degli affidabilisti delle virtù, la nozione di virtù intellettuale così caratterizzata svolge un ruolo fondamentale nella definizione della conoscenza e nella conseguente possibilità di risolvere alcuni problemi epistemologici tradizionali facendo ricorso a tale definizione. In particolare, essi aggiungono all'idea della conoscenza come credenza vera la cosiddetta «condizione dell'abilità»: nella prospettiva di Goldman, una credenza è giustificata quando ottenuta attraverso l'esercizio di virtù intellettuali (1992, 157-158); in quella difesa da Greco, un soggetto ha conoscenza di una proposizione solo se egli crede alla verità di tale proposizione in forza di un atto di virtù intellettuale (2002, 311). In altre parole, la sua credenza vera deve essere prodotta da un insieme di fattori causali di cui le abilità cognitive affidabili del soggetto costituiscono una parte importante e necessaria (2003, 123). Per una credenza acquisita in questo modo, il soggetto epistemico merita credito intellettuale (*epistemic credit*).

Sosa tratta l'attività cognitiva alla stregua di altre attività e, con un esempio divenuto ormai famoso, paragona la prestazione del soggetto epistemico a quella di un arciero. L'arciero è virtuoso se la sua scoccata è accurata, cioè se centra il – o si avvicina al – bersaglio (*accuracy*); se è competente, ossia se manifesta l'abilità dell'arciero (*adroitness*); infine, se è appropriata, ovvero se centra il bersaglio in virtù dell'abilità esercitata dall'arciero (*aptness*). Questo modello, che Sosa chiama «AAA», si applica analogamente all'agire epistemico: il soggetto è virtuoso se la sua credenza è accurata, cioè vera; se è competente, ossia se manifesta la sua virtù o competenza epistemica; infine, se è appropriata, ovvero se è vera in quanto competente¹⁰.

Servendosi di queste definizioni, tutte in vario modo rivolte ad offrire una teoria della conoscenza e della giustificazione esternista più plausibile

¹⁰ Cfr. Sosa (2007, §2; 2015b).

dell'affidabilismo classico (*reliabilism*)¹¹, gli affidabilisti delle virtù hanno offerto soluzioni allo scetticismo, al problema posto dai casi di Gettier, al problema del valore della conoscenza e ad altri casi problematici della tradizione epistemologica. Per una analisi più approfondita sulla risposta degli affidabilisti delle virtù agli ultimi due problemi citati, rimandiamo alla Sezione 4.

3.2 Responsabilismo delle virtù

I responsabilisti delle virtù, come già accennato, si distinguono dagli affidabilisti delle virtù perché intendono la virtù intellettuale non come facoltà affidabile, bensì come tratto eccellente del carattere che contribuisce alla ricerca attiva e intenzionale della verità da parte del soggetto epistemico. In aperto contrasto con la corrente rivale, i responsabilisti ritengono che la loro concezione di virtù sia erede legittima della tradizione classica e, in particolare, di quella aristotelica. Zagzebski sottolinea che Greco, e con lui tutto l'affidabilismo delle virtù, abbia male interpretato il pensiero classico che non identifica le virtù con le facoltà naturali, bensì con le eccellenze di queste facoltà (Zagzebski 1996, 10). Per Aristotele, ad esempio, è chiaro che le virtù intellettuali (dianoetiche) sono disposizioni conformi a retta ragione¹² e includono tratti che non possediamo naturalmente, tra cui sapienza (*sophia*) e saggezza pratica (*phronesis*).

Il responsabilismo si fonda sul modello delle virtù etiche dello Stagirita di cui le virtù epistemiche diventano l'esatta controparte sul piano intellettuale¹³. Pertanto, le stesse caratteristiche che riconducono questa corrente al modello aristotelico delle virtù etiche la distinguono dall'affidabilismo delle virtù. In primo luogo, esse sono tratti del carattere che richiedono di essere coltivati attraverso l'educazione e l'esecuzione ripetuta di atti virtuosi¹⁴. Secondariamente, il possesso di queste virtù da parte del soggetto ha una rica-

¹¹ È importante notare che, in generale, la propensione dell'affidabilismo delle virtù per l'esternismo è oggetto di dibattito, dato che l'elemento della virtù generalmente unisce tratti di affidabilità comuni all'esternismo ad una componente tipicamente internista, quale la consapevolezza del credito epistemico che il virtuoso merita e la responsabilità ad esso associata (cfr. Hookway 2003, 184). Per un confronto tra affidabilismo classico e affidabilismo delle virtù, cfr. Axtell (1997), Greco (2010, Part 3) e Zagzebski (1996, Part 3).

¹² Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea* VI, 13, 1144b, 14-29.

¹³ Per ulteriori approfondimenti e per una teoria delle virtù intellettuali come sottoinsieme delle virtù morali, cfr. Zagzebski (1996).

¹⁴ Cfr. Zagzebski (1996, 102-ss).

duta positiva sulla sua statura morale: una persona che possiede tratti quali l'apertura mentale, l'obiettività, la perseveranza intellettuale e il coraggio intellettuale è, *ceteris paribus*, migliore di una persona che non li possiede. Infine, questi tratti virtuosi del carattere implicano necessariamente un'attività intenzionale da parte del soggetto che li possiede¹⁵. Infatti, al contrario delle facoltà percettive che utilizziamo spesso in maniera automatica, una virtù come il coraggio intellettuale, per esempio, richiede che il soggetto difenda la plausibilità della propria credenza di fronte ad un interlocutore che pretende di aver ragione soltanto in forza della posizione sociale che ricopre, mentre l'apertura mentale impone che il soggetto metta effettivamente in discussione le proprie credenze qualora l'evidenza disponibile contrasti con esse.

Il responsabilismo ha due aspetti peculiari che meritano di essere menzionati. Innanzitutto, come si potrà immaginare, questa caratterizzazione delle virtù intellettuali come tratti eccellenti del carattere è compatibile con un numero elevato e variabile di abilità. Ciò significa che esistono diverse liste di virtù intellettuali e che non tutte includono le stesse abilità, sebbene molti siano i tratti comuni alla maggioranza delle concezioni¹⁶. In secondo luogo, come già anticipato, i responsabilisti non forniscono una risposta univoca al criterio (ii), relativo alle sfide irrisolte della tradizione epistemologica.

Da una parte, infatti, troviamo coloro che ritengono che l'idea di virtù intellettuale come tratto del carattere possa ancora costituire una componente importante della definizione di conoscenza e che, pertanto, si pongono in competizione con gli affidabilisti delle virtù nel tentativo di offrire risposte migliori a problemi antichi. Per comodità, definiamo questa corrente «conservatrice», poiché non si allontana dallo spirito originario del lavoro seminale di Sosa, e annoveriamo tra i principali *responsabilisti conservatori* Baehr, Montmarquet e Zagzebski.

¹⁵ Cfr. Baehr (2011, §2).

¹⁶ Oltre al lavoro di Montmarquet (1987; 1992), cfr. anche Baehr (2011, 21), Roberts e Wood (2007), e Zagzebski (1996, 114). Un approccio originale alle virtù intellettuali può essere individuato in Hazlett (2016). A prima vista, questo aspetto sembrerebbe segnalare una certa distanza tra il responsabilismo delle virtù e l'etica delle virtù che, rimanendo più fedele alla tradizione aristotelica, tende a mantenere più fissa la lista delle virtù morali che rende la persona felice. In realtà, anche in campo etico possiamo trovare una interessante varietà di liste di virtù, a seconda delle assunzioni teoriche di ciascuna visione e del contesto storico-sociale in cui esse sono emerse. Per approfondimenti sulle liste di virtù morali, cfr. Chappell (2015). Ulteriori considerazioni sulla relazione tra etica delle virtù ed epistemologia delle virtù sono presenti, ad esempio, in Brewer (2009, §8) e Crisp (2010).

Quest'ultima, in un lavoro decisivo per lo sviluppo di questa corrente, intitolato *Virtues of the Mind* (1996), riconosce due componenti fondamentali della nozione di virtù intellettuale come tratto del carattere: l'elemento della motivazione (*motive*) e quello del successo (*success*). La motivazione è un'emozione o stato affettivo che lavora alla produzione di un'azione ed è una componente della virtù (2003, 18). Nell'ambito intellettuale, essa è legata al desiderio di – o amore per la – verità e di «contatto cognitivo con la realtà» che chi aspira alla virtù nell'attività cognitiva deve possedere e senza del quale le virtù intellettuali non condurrebbero alla conoscenza (1996, 167). L'elemento del successo, invece, richiama all'approccio affidabilista ed è essenziale, nell'ottica di Zagzebski, per assicurare il legame tra desiderio di verità e raggiungimento della conoscenza attraverso atti di virtù. È a partire da questa concezione particolare di virtù intellettuale che la filosofa americana si addentra nel dibattito epistemologico, definendo la conoscenza come «credenza vera che sorge da atti di virtù intellettuale» o, in alternativa, come «stato di contatto cognitivo con la realtà che sorge da atti di virtù intellettuale» (1996, 270-271).

Tra le numerose critiche che sono state sollevate contro il responsabilismo conservatore di Zagzebski¹⁷, è interessante riportare un particolare caso di “fuoco amico”. Infatti, secondo un altro responsabilista conservatore come Baehr (2011, §3), la componente intenzionale della nozione di virtù intellettuale difesa da Zagzebski è tale da rendere le virtù stesse superflue per le definizioni di conoscenza e di giustificazione in molte situazioni ordinarie in cui raggiungiamo questi fini epistemici in maniera passiva. In forza di questa considerazione, Baehr ha quindi proposto di indebolire gli obiettivi dell'approccio responsabilista, difendendo l'idea che le virtù intellettuali possano continuare a svolgere una funzione di supporto (o secondaria) nella definizione della conoscenza (2015).

L'altra corrente è quella rappresentata dai *responsabilisti progressisti*, tra cui menzioniamo Code, Kvanvig (1992), e Robert Roberts e W. Jay Wood (2007), che individuano nelle virtù intellettuali la chiave di accesso ad un nuovo approccio alla teoria della conoscenza. Secondo questi autori, infatti, l'epistemologia delle virtù non sarebbe adatta a – né dovrebbe preoccuparsi di – affrontare i problemi classici dell'epistemologia. Tuttavia, essa sarebbe in grado di offrire un quadro complessivo della fioritura della persona, ossia di spiegare, ad esempio, (i) l'interazione tra virtù epistemiche e virtù morali e la loro interdipendenza reciproca, (ii) il legame tra i fini epi-

¹⁷ Per una presentazione sintetica delle principali obiezioni alla concezione di Zagzebski, cfr. Greco e Turri (2011).

stemici fondamentali e le virtù intellettuali, e (iii) la relazione che connette le virtù alle nostre facoltà e alle nostre pratiche epistemiche¹⁸.

A questi filosofi va riconosciuto il merito di puntare a dare una svolta al dibattito epistemologico, “arenato” da decenni sulla soluzione di problemi estremamente specifici riguardanti le condizioni della conoscenza e della giustificazione epistemica. Tuttavia, i sostenitori del responsabilismo progressista devono affrontare la questione relativa alla definizione degli obiettivi precisi della loro corrente¹⁹. Infatti, dal momento che si autoescludono da larga parte del dibattito epistemologico, essi hanno l’onere di convincere la netta maggioranza dei filosofi della conoscenza che il problema relativo alla fioritura complessiva della persona, con tutte le sfaccettature che lo caratterizzano, non è meno rilevante delle questioni epistemologiche tradizionali.

Volendo concludere con un breve riferimento al percorso che il responsabilismo delle virtù, nelle due versioni considerate, ha intrapreso a partire dalle intuizioni originarie dei suoi precursori, è opportuno notare che se, da una parte, entrambe le correnti responsabiliste hanno adottato l’idea di virtù intellettuale come tratto eccellente del carattere proposta da Montmarquet, dall’altra, soltanto i responsabilisti progressisti hanno portato avanti il progetto di Code di abbandonare le tradizionali discussioni epistemologiche e affrontare nuove questioni. Nonostante questa evidente differenza tra le due correnti, è indubbio che l’aspetto del responsabilismo che ha avuto più presa sugli addetti ai lavori rimane quello relativo alla ricerca su singole virtù intellettuali, sulla compatibilità tra virtù intellettuali e sulla relazione che lega queste alle virtù morali²⁰.

4. Problemi epistemologici e le risposte dell’epistemologia delle virtù

La sfida degli epistemologi delle virtù è quella di mostrare che la loro visione permette di rispondere alle questioni aperte della filosofia della conoscenza in maniera più convincente di altre teorie. Tra le questioni più rilevanti e più discusse oggi troviamo: la minaccia dello scetticismo, il caso del-

¹⁸ Cfr. Roberts e Wood (2007, 26).

¹⁹ Cfr. Baehr (2004).

²⁰ Cfr. Baehr (2010; 2012), Battaly (2010), Carter (2016), Fricker (2007), Hazlett (2012), Riggs (2003; 2004), Roberts e Wood (2007), Timpe e Boyd (2014). Una particolare critica alla prospettiva responsabilista è stata recentemente sollevata da Mark Alfano, secondo cui l’obiezione situazionista all’etica delle virtù può essere estesa anche al responsabilismo delle virtù, con conseguenze potenzialmente rovinose per l’intero approccio responsabilista (2012; in via di pubblicazione).

la lotteria (*lottery case*), il problema posto dai casi di Gettier e il problema del valore della conoscenza. Per ognuna di queste domande l'epistemologia delle virtù ha una risposta – più o meno convincente. In questa sezione del contributo vengono approfonditi gli ultimi due problemi, poiché le soluzioni proposte dagli epistemologi delle virtù a queste domande hanno catalizzato la discussione epistemologica degli ultimi decenni e sono tuttora fonte di grande dibattito²¹.

4.1 Il problema di Gettier

Quasi tutti gli epistemologi delle virtù sostengono di avere in mano una soluzione efficace al problema di Gettier. La sfida lanciata dal filosofo statunitense nel suo breve ma decisivo articolo del 1963 può essere sintetizzata come segue. Supponiamo che Steve abbia una credenza giustificata, ma falsa, a causa di un elemento fuori dal suo controllo, ovvero fortuito – per esempio, la credenza percettiva che vi sia una pecora in fondo al campo, quando in realtà ciò che Steve intravede è un cane dal pelo folto. Supponiamo, poi, di aggiungere a questo scenario un altro colpo di fortuna, in questo caso positiva, tale da rendere la credenza vera per ragioni indipendenti dalla giustificazione iniziale – ad esempio, il fatto che esattamente dietro al cane vi sia effettivamente una pecora che Steve non può vedere. In questo caso, la credenza di Steve – che c'è una pecora nel campo – è giustificata e vera, ma, come ha mostrato Gettier, non saremmo disposti ad attribuirgli conoscenza²².

La risposta al problema di Gettier prediletta dalla maggioranza degli epistemologi consiste nel fornire una spiegazione plausibile del perché non dovremmo aspettarci che il soggetto arrivi alla conoscenza in casi simili a quello appena introdotto. Al di là delle differenti sfumature teoriche, per gli epistemologi delle virtù le credenze gettierizzate rappresentano situazioni in cui il soggetto epistemico (i) arriva alla verità e (ii) adopera le virtù intellettuali nella formazione della credenza, ma non ottiene (i) in forza di (ii). Zagzebski insiste sulla differenza tra «esibire la virtù» – quello che S fa nel

²¹ Per una panoramica sulle sfide a cui l'epistemologia delle virtù tenta di fornire una risposta, si faccia riferimento ad Axtell (1997) e a Greco e Turri (2011). Approfondimenti sulla soluzione al problema posto dalla minaccia scettica sono contenuti in Greco (2000b; 2006; 2010), Pritchard (2005; 2008a) e Sosa (2007; 2015a). Per una trattazione del caso della lotteria nell'ottica dell'epistemologia delle virtù, cfr. Greco (2003) e Pritchard (2008b).

²² Cfr. Zagzebski (1996, 288-289) per un'interessante ricostruzione della struttura dei problemi di Gettier. L'esempio in oggetto è da ricondursi a Chisholm (1977, 105).

momento in cui forma la credenza a partire dall'osservazione attenta di ciò che vede nel campo – e «compiere un atto di virtù» – ossia formare una credenza vera attraverso l'utilizzo virtuoso delle proprie abilità cognitive (1996, 296-300). Nell'esempio considerato, quindi, Steve non ha conoscenza perché la credenza sulla presenza della pecora nel campo esibisce la sua virtù ma non rappresenta un atto di virtù, in quanto è vera per una circostanza fortuita – cioè la presenza della pecora dietro al cane.

Non lontana dalla posizione di Zagzebski è la soluzione proposta da Sosa, secondo cui la credenza vera del soggetto non ottiene lo status di conoscenza, poiché è *accurata*, cioè vera, è *competente* perché manifesta l'utilizzo della sua facoltà visiva, ma non è *appropriata*, dato che non è vera in quanto competente, bensì in quanto fortunata (2007, 42; 2015a, 77-81).

Un tentativo di chiarire cosa significa formare una credenza vera *in quanto* competente è stato offerto da Greco, il quale sostiene che i casi di Gettier possono essere risolti facendo riferimento alla nozione di «importanza esplicativa» (*explanatory salience*), cioè a quell'elemento determinante tra le varie cause che concorrono alla generazione di un particolare effetto o stato di cose (2010, 74-75). Nell'esempio in questione, è fondamentale capire quale sia il fattore che spiega perché Steve possieda una credenza vera a proposito della pecora nel campo. Secondo Greco, l'elemento esplicativo delle credenze che raggiungono lo status di conoscenze è il fatto che il soggetto epistemico ha fatto buon uso delle sue facoltà intellettuali. Al contrario, l'acquisizione della credenza vera da parte di Steve si spiega facendo riferimento alla fortuna che interviene a salvare una credenza altrimenti destinata ad essere falsa, dato che la posizione di Steve non gli consente di vedere la pecora dietro al cane.

Come spesso accade, anche la soluzione al problema di Gettier avanzata dagli epistemologi delle virtù si espone a varie critiche. Tra queste, è utile menzionare l'obiezione sollevata da un altro epistemologo delle virtù come Pritchard, secondo cui nessuna delle tre soluzioni a cui abbiamo fatto riferimento in questo paragrafo è in grado di rendere conto della distinzione tra «fortuna interferente» (*intervening luck*) e «fortuna ambientale» (*environmental luck*) (2009). La fortuna interferente si inserisce tra l'agente e l'obiettivo della sua performance, modificandone direttamente il risultato, come accade a Steve che forma una credenza vera sebbene non stia guardando una pecora, bensì un cane, e come accade in tutti i casi di credenze gettierizzate. Al contrario, la fortuna ambientale non intacca la performance dell'agente, ma lo pone in un contesto anomalo, che garantisce che la credenza che egli forma utilizzando le proprie abilità sia comunque vera per un mero colpo di fortuna.

Il classico esempio, che Pritchard riprende da Goldman (1976), riguarda Barney, un soggetto che suo malgrado si addentra in una campagna ricca di granai finti – supponiamo disegnati su cartone – e forma la credenza vera che vi sia un granaio di fronte a lui indicando l'unico granaio autentico dell'intera campagna. Anche in questo esempio, come per i casi di Gettier, la credenza del soggetto è «insicura» (*unsafe*) – poiché avrebbe potuto facilmente essere falsa – e, pertanto, non siamo intuitivamente disposti ad attribuire conoscenza a Barney. Tuttavia, l'esempio pone un problema particolare agli epistemologi delle virtù perché, a differenza dei casi di Gettier, in questa circostanza Barney non solo (i) arriva alla verità e (ii) adopera le abilità intellettuali nella formazione della credenza, ma forma anche una credenza appropriata o, per usare i termini di Zagzebski, ottiene (i) in forza di (ii). Pertanto, l'epistemologia delle virtù non sembrerebbe in grado di spiegare perché Barney non possieda conoscenza. Facendo leva su esempi di questo tipo, Pritchard dimostra che la risposta dell'epistemologia delle virtù ai problemi di Gettier necessita di essere affinata (2010)²³.

4.2 Il problema del valore della conoscenza

Determinare quale sia il valore della conoscenza è una questione che occupa gli epistemologi sin dai tempi di Platone. È, infatti, platonica – e, in particolare, risalente al *Menone* – la prima versione di quello che oggi chiamiamo problema del valore della conoscenza (*value problem*): quale dovrebbe essere la differenza tra opinione vera e conoscenza, chiede Menone a Socrate, se è sufficiente avere la prima per indicare al viandante la strada che conduce a Larissa? Perché è ragionevole preferire l'aver conoscenza rispetto al possesso di semplici credenze vere? La risposta socratica fa riferimento alle statue di Dedalo che, se non fossero legate al suolo, volerebbero via; analogamente, le opinioni vere possono svanire dall'anima dell'uomo come statue di Dedalo, mentre la conoscenza è legata al possessore in maniera stabile.

Nella discussione contemporanea e, in particolare, nel confronto con le teorie epistemologiche che fanno capo all'affidabilismo tradizionale²⁴, il problema del valore della conoscenza assume un taglio particolare. Esso na-

²³ Per ulteriori considerazioni sull'esempio dei granai finti e sulle soluzioni proposte dagli epistemologi delle virtù, si veda §4.3 e, in particolare, n. 30.

²⁴ Per una disamina dell'affidabilismo tradizionale, dei problemi a cui esso va incontro e dei suoi principali sostenitori si faccia riferimento a n. 11, a Goldman e Beddor (2015) e a Vassallo (2003, §2). Da questo punto di vista, l'affidabilismo delle virtù può essere considerato come una tra le derivazioni della corrente affidabilista che più si sono allontanate dallo spirito originario della proposta avanzata da Goldman (1979).

sce, infatti, dalla constatazione dell'inadeguatezza della soluzione affidabilista al problema del *Menone*, in base alla quale ciò che distinguerebbe conoscenza da credenza vera è l'affidabilità della prima contro la casualità della seconda. Tornando per un momento all'esempio dell'arciere di Sosa, i sostenitori dell'affidabilismo classico affermerebbero che la differenza tra un arciere professionista e un principiante stia nell'affidabilità con cui il primo centra il (o si avvicina al) bersaglio. Qualora il principiante centrasse il bersaglio, gli affidabilisti non avrebbero problemi a riconoscerne il risultato, ma lo classificherebbero come un colpo di fortuna. Allo stesso modo, nella prospettiva affidabilista il possesso fortuito o fortunato di una credenza vera da parte di un soggetto epistemico non assurge allo status di conoscenza, poiché questi non è in grado di arrivare alla verità in maniera affidabile.

Questa soluzione al problema del valore della conoscenza è stata criticata da vari filosofi, secondo cui l'affidabilismo si espone a una particolare variante del problema del valore, il cosiddetto «problema dell'affondamento» (*swamping problem*)²⁵. Volendo utilizzare un famoso esempio proposto da Zagzebski, possiamo immaginare di avere di fronte a noi due tazzine di caffè espresso fumanti assolutamente identiche e di gustare il sapore squisito ed identico di entrambi i caffè. L'esempio è problematico per l'affidabilista tradizionale perché, una volta rilevata la bontà dei due caffè, il fatto che uno soltanto dei due sia stato prodotto da una macchina affidabile non aggiunge nulla al valore stesso del caffè. Se dopo averli bevuti fossimo informati della differenza nella produzione, è ragionevole supporre che questo fattore non influenzerebbe neppure a posteriori la nostra valutazione: semplicemente, per stabilire la bontà del caffè che beviamo non importa sapere quanto sia affidabile la macchina che li ha prodotti. Analogamente, il fatto che una credenza vera sia generata da un procedimento affidabile non aggiunge nulla al valore che essa possiede in virtù del suo essere vera. Il valore della verità della credenza – che è un valore primario o finale – “affonda” o “sommerge” il valore derivante dal fatto che essa è affidabile

²⁵ Il problema è stato originariamente proposto da Jones (1997), Kvanvig (2003) e Swinburne (2001), e poi discusso, tra gli altri, da Baehr (2009), Goldman e Olsson (2009), Pritchard (2010), Riggs (2002) e Zagzebski (2000; 2003). Si noti che nella versione di Kvanvig – la più dibattuta oggi – il problema del valore della conoscenza è scomponibile nelle quattro seguenti questioni: (a) perché la conoscenza ha valore?, (b) perché la conoscenza ha più valore della credenza vera?, (c) perché la conoscenza ha più valore di qualsiasi sottoinsieme composto da suoi componenti?, e (d) perché la conoscenza ha più valore di qualsiasi suo componente preso singolarmente? (Cfr. Greco (2010, §6), Kvanvig (2003) e Pritchard (2010)). Per ragioni di sinteticità e semplicità, in questo lavoro consideriamo soltanto le prime due questioni.

– ossia un valore strumentale o accessorio – e questo rende inefficace la soluzione degli affidabilisti classici al problema del valore della conoscenza²⁶.

L'epistemologia delle virtù può affrontare il problema del valore della conoscenza e lo *swamping problem* da una prospettiva differente rispetto a quella dell'affidabilismo tradizionale. Gli epistemologi delle virtù individuano il valore primario o finale della conoscenza nel suo essere un risultato cognitivo (*cognitive achievement*), cioè un successo per cui il soggetto merita un credito epistemico in virtù del fatto che l'ha raggiunto attraverso le sue abilità. In questo modo essi evitano il problema di dover aggiungere alla verità della credenza un elemento accessorio come l'affidabilità, il cui valore è strumentale. Di conseguenza, se ciò che rende la conoscenza di maggior valore rispetto a semplici credenze vere è una componente intrinseca della definizione stessa di conoscenza – cioè il successo cognitivo attribuibile all'esercizio di virtù intellettuali – allora lo *swamping problem* viene evitato, poiché il valore costituito dal fatto che la credenza è vera non include – o sommerge – il valore della credenza in quanto risultato cognitivo.

L'idea della conoscenza come risultato cognitivo consente agli epistemologi delle virtù di fornire un'interessante soluzione anche al problema del valore della conoscenza. Le risposte degli affidabilisti delle virtù seguono la scia tracciata da un teorico del credito epistemico come Riggs, secondo cui il problema platonico si risolve mostrando che la conoscenza non è credenza accidentale, bensì credenza per la quale il soggetto merita appunto un credito e, di conseguenza, credenza che ha un valore speciale²⁷. Secondo Greco, la soluzione al problema del *Menone* era già contenuta nell'*Etica Nicomachea*, dove Aristotele distingue tra raggiungere un obiettivo per fortuna o caso e raggiungere l'obiettivo attraverso l'esercizio delle proprie virtù²⁸. Il ragionamento dello Stagirita, citato spesso quando si parla di virtù morali, sembra applicarsi in maniera analoga a quelle intellettuali: infatti, l'esercizio delle nostre virtù epistemiche nell'attività cognitiva è sia «intrinsecamente buono», perché risponde al loro fine specifico di supportare tale attività, sia

²⁶ Cfr. Greco (2010, §6), Pritchard (2009, §1), Sosa (2007, §4) e Zagzebski (2000). L'idea che il problema del valore della conoscenza non metta in discussione soltanto l'affidabilismo classico, bensì anche l'epistemologia delle virtù e altre correnti è stata sostenuta, tra gli altri, da: Brogaard (2006), Goldman e Olsson (2009), Greco (2010, §6) e Percival (2003). Si faccia riferimento a Baehr (2009) per una riflessione sulla possibilità che non esista un problema del valore della conoscenza, per come è stato comunemente inteso dai filosofi sopra citati.

²⁷ Laddove un soggetto S è meritevole di credito epistemico quando la credenza che S forma è l'esito positivo dell'utilizzo di capacità, talenti e virtù di cui dispone (Riggs 2002, 92-ss).

²⁸ Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea* III, 5.

«costitutivo della fioritura umana», poiché è condizione necessaria per conoscere, cioè far fiorire la nostra dimensione intellettuale (2010: 98). Pertanto, la conoscenza non è riducibile a semplice credenza vera in quanto la prima possiede questo duplice valore intrinseco (o finale) che la credenza vera raggiunta casualmente non può possedere. Da una parte, infatti, l'acquisizione fortunata di credenze vere può verificarsi anche in assenza di atti di virtù intellettuale; dall'altra, tali credenze non ci consentono di raggiungere il bene intrinseco della fioritura intellettuale perché non costituiscono un successo epistemico dovuto all'esercizio di un'abilità.

Sosa affronta il problema del valore della conoscenza in maniera simile, servendosi però degli strumenti offerti dal modello AAA. In particolare, egli asserisce che «il valore di una credenza appropriata non è meno epistemicamente fondamentale di quello di una credenza vera» (2007, 87-88). Una credenza è appropriata, come abbiamo visto, se è vera in quanto competente, cioè se manifesta le abilità cognitive del soggetto che la intrattiene. Ma ogni successo epistemico dovuto all'esercizio competente di abilità è un risultato (cognitivo) e i risultati (cognitivi) sono valori fondamentali o primari²⁹. Pertanto, una credenza appropriata possiede un valore primario non meno fondamentale di quello che ha una credenza vera.

Anche la soluzione proposta da una responsabilista delle virtù come Zagzebski ai due problemi in oggetto si regge sull'analogia tra agire pratico e agire epistemico, ma la filosofa americana critica gli affidabilisti delle virtù sostenendo che, nelle loro soluzioni, il credito epistemico attribuibile al soggetto che forma credenze vere ha la stessa funzione del credito che attribuiamo alla macchina che produce affidabilmente buon caffè – possiede, cioè, un valore accessorio, che non risolve lo *swamping problem* (2003, 14-

²⁹ La tesi secondo cui i risultati (*achievements*) sono valori primari o finali è stata difesa da Pritchard (2009, 30-31), che propone l'esempio seguente: supponiamo che l'arciere Archie stia cercando di scappare dal suo nemico mirando al meccanismo che consente l'abbassamento di un ponte levatoio. Il successo della scoccata ha importanza pratica sia nel caso in cui Archie centri il bersaglio per fortuna sia nel caso in cui lo centri grazie alla sua abilità di arciere, poiché in entrambi i casi gli consente di fuggire. Tuttavia, nel secondo caso, attribuiamo il merito del successo ad Archie e riconosciamo che egli ha ottenuto un risultato (*achievement*): inoltre, riconosciamo che questo risultato ha valore finale o primario perché lo riterremmo tale anche qualora avesse mirato al meccanismo soltanto per mostrare le sue capacità balistiche. Al contrario, nel primo caso, non siamo disposti a considerare il successo di Archie un risultato perché (i) non è frutto delle sue abilità e (ii) ha valore soltanto nella misura in cui gli consente di far calare il ponte levatoio e scappare dal nemico. Analogamente, l'attività cognitiva ha valore finale o primario nella misura in cui raggiunge la verità (successo) attraverso l'utilizzo di abilità attribuibili al soggetto epistemico, ovvero in maniera non accidentale.

15). Nella prospettiva di Zagzebski, le proprietà del soggetto epistemico che rendono virtuosa la sua attività hanno a che fare con la dimensione intenzionale dell'agire e, in particolare, con l'elemento della motivazione. Se, come abbiamo specificato nella sezione precedente, la motivazione fondante dell'agire cognitivo è l'amore per la – o, il desiderio di – verità, il problema del *Menone* è facilmente risolto, poiché il valore fondamentale che distingue la conoscenza da semplici credenze vere risiede nel fatto che essa è frutto dell'attività epistemica di un soggetto che impiega le proprie virtù intellettuali motivato dall'amore per la verità. In altre parole, è questa connessione non accidentale tra motivazione, esercizio delle virtù e successo dell'attività cognitiva a garantire che la conoscenza possieda un valore intrinseco superiore a quello del mero formare credenze vere. In questa prospettiva si spiega anche la funzione dell'affidabilità dell'agire epistemico: essa rimane una caratteristica decisiva nella relazione tra soggetti epistemici e verità – in quanto prova evidente del fatto che il legame tra motivazione e successo stabilisca un processo virtuoso – ma non è l'elemento costitutivo di tale relazione perché il valore dell'affidabilità deriva dal valore intrinseco di ciò a cui essa è legata in maniera affidabile³⁰.

4.3 Conoscenza e risultati cognitivi

Nonostante la soluzione degli epistemologi delle virtù al problema del valore della conoscenza possa sembrare intuitivamente plausibile, essa ha suscitato numerose critiche. L'analisi offerta da Pritchard (2010) consente di ricostruire due importanti obiezioni facendo leva sull'intuizione-chiave dell'epistemologia delle virtù, cioè l'idea secondo cui la conoscenza ha un valore superiore alla semplice credenza vera perché la conoscenza è un risultato cognitivo. Pritchard sottolinea che, a dispetto di ciò che gli affidabilisti delle virtù e i responsabilisti conservatori sostengono, vi sono casi in cui (a) raggiungiamo un risultato cognitivo senza arrivare alla conoscenza e casi in cui (b) arriviamo alla conoscenza senza ottenere un risultato cognitivo.

Il caso (a) è rappresentato da situazioni come quella che abbiamo analizzato in §4.1, in cui Barney forma una credenza vera e appropriata sulla presenza del granaio all'orizzonte attraverso l'esercizio virtuoso delle sue facoltà intellettuali e, tuttavia, non arriva alla conoscenza. Casi del genere

³⁰ Cfr. Zagzebski (2000).

costringono gli epistemologi delle virtù a rivedere la loro definizione di conoscenza, poiché la condizione dell'abilità, nelle sue molteplici formulazioni, non riesce ad escludere che Barney abbia conoscenza nell'esempio in questione. Tra le varie soluzioni proposte per casi di tipo (a)³¹, la teoria di Pritchard associa alla condizione dell'abilità una «condizione anti-fortuna» (*anti-luck condition*) nella definizione di conoscenza. Secondo il filosofo britannico, la credenza vera di un soggetto S può essere considerata conoscenza soltanto se essa è frutto dell'esercizio delle abilità cognitive di S e, al contempo, se non avrebbe potuto essere facilmente falsa (2009). Nel caso di Barney, è evidente che questa concezione consente di negare che egli possieda conoscenza, dato che la sua credenza vera soddisfa la condizione dell'abilità ma non la condizione anti-fortuna: infatti, la credenza di Barney avrebbe potuto facilmente essere falsa, qualora egli avesse indicato un qualsiasi altro granaio nel campo.

Il caso (b), invece, è stato sollevato da Jennifer Lackey (2007), secondo cui un ottimo esempio di conoscenza che acquisiamo senza meritare alcun credito epistemico è rappresentato dalla conoscenza per testimonianza. In un famoso esempio da lei proposto, Morris è appena arrivato alla stazione di Chicago e, non conoscendo la città, chiede informazioni per arrivare a Willis Tower al primo passante adulto che incontra. Questi, essendo residente a Chicago, fornisce indicazioni precise a Morris, che così forma una credenza vera. Lackey è disposta ad attribuire conoscenza a Morris, poiché il passante gli trasmette una credenza vera e giustificata, ma anche perché Morris non ha ragioni per dubitare della testimonianza ricevuta. Tuttavia, la filosofa americana sostiene che è il passante a meritare credito epistemico per le informazioni accurate che possiede sulla posizione di Willis Tower, mentre Morris ha avuto soltanto la fortuna di rivolgersi a un interlocutore competente (2007, 356).

Vari epistemologi delle virtù hanno reagito all'obiezione di Lackey, sostenendo che, in realtà, l'esercizio delle abilità intellettuali rimane una condizione necessaria affinché Morris acquisisca conoscenza attraverso la testimonianza del passante e che, in tal caso, egli merita comunque un certo credito epistemico³². Nella visione di Pritchard, la chiave di lettura è rappresentata dalla condizione anti-fortuna: infatti, Morris acquisisce una credenza sicura nella maggior parte delle situazioni ordinarie – quelli che egli definisce «ambienti epistemici favorevoli» (*friendly epistemic environments*) –

³¹ Cfr., ad esempio, Greco (2010, §§5-6), Kvanvig (2003), Sosa (2015, §5) e Zagzebski (1996, 284-ss).

³² Cfr. Greco (2010, §5), Pritchard (2006) e Riggs (2009).

ovvero in tutti i mondi possibili in cui non siamo soliti ingannare il nostro interlocutore. La soddisfazione della condizione dell'abilità dipende appunto dall'ambiente epistemico in cui il soggetto si trova ad agire. Nelle situazioni favorevoli, Morris soddisfa tale condizione evitando semplicemente di chiedere indicazioni a un bambino o a un adulto in condizioni evidentemente non ottimali (per esempio, ubriaco o sotto effetto di droghe). Pertanto, egli è sufficientemente meritevole di credito epistemico da permetterci di considerare tale conoscenza un risultato cognitivo e respingere l'obiezione di Lackey.

Al contrario, in circostanze sfavorevoli (*unfriendly epistemic environments*), cioè quando la possibilità di essere ingannati è elevata, la credenza di Morris non è sicura e, di conseguenza, egli soddisfa la condizione dell'abilità soltanto se è in grado di adottare contromisure virtuose, come rivolgersi a più passanti, andare alla ricerca di una mappa della città, ecc. In contesti del genere la credenza che Morris acquisisce attraverso la testimonianza del passante non costituisce un risultato cognitivo, ma questo fatto non supporta la tesi di Lackey perché tale credenza insicura non soddisfa neppure le condizioni necessarie per ottenere lo status di conoscenza (Pritchard 2010, §3).

Ricapitolando, nell'analisi offerta da Pritchard casi di tipo (a) rendono necessario rinforzare la definizione di conoscenza proposta dagli epistemologi delle virtù, aggiungendo alla condizione dell'abilità un requisito anti-fortuna. Invece, casi di tipo (b) mostrano che la condizione dell'abilità deve essere indebolita e che la conoscenza non (sempre) possiede un valore superiore a quello delle semplici credenze vere, dato che il soggetto epistemico può conoscere senza meritare un particolare credito epistemico, come accade nei casi in cui gran parte del credito epistemico è da attribuirsi al testimone.

Per quanto riguarda le implicazioni della teoria di Pritchard sul problema del valore della conoscenza, è opportuno notare che essa apre la strada ad almeno due risposte alternative. Da una parte, infatti, la risposta suggerita dal filosofo britannico all'obiezione di Lackey consente agli epistemologi delle virtù di non abbandonare la loro soluzione al problema del valore, bensì di contestualizzare agli ambienti epistemici favorevoli la validità della tesi secondo cui la conoscenza costituisce un risultato cognitivo³³. Dall'altra, Pritchard stesso si fa promotore della tesi secondo cui il valore primario – o fine ultimo – dell'attività epistemica non risiede nell'acquisizione di cono-

³³ Greco (2010, §7) sembra simpatetico con questa soluzione del problema del valore della conoscenza alla luce dell'obiezione di Lackey.

scienza, bensì nella comprensione (*understanding*), intesa come consapevolezza delle relazioni che legano le varie proposizioni di un ambito o oggetto x tra loro, come conoscenza delle cause di x e delle implicazioni che x ha su altre credenze e altri ambiti del sapere³⁴.

5. Conclusione: uno sguardo al futuro

Vari temi che l'epistemologia delle virtù ha affrontato nei primi due decenni dal contributo seminale di Sosa continuano a far parte dell'agenda di quanti oggi si riconoscono in questa corrente epistemologica. Alle questioni classiche, però, si sono via via affiancate nuove tematiche che gli epistemologi delle virtù hanno il merito di portare all'attenzione della comunità filosofica e che, effettivamente, necessitano di ulteriori ricerche. La questione relativa al fine ultimo dell'agire epistemico e alla relazione tra comprensione e conoscenza è forse l'esempio più luminoso, discusso oggi in maniera trasversale da affidabilisti delle virtù e responsabilisti delle virtù, che si interrogano anche sulla possibilità di superare le tradizionali divisioni prospettando una versione di epistemologia delle virtù compatibile con entrambi gli schieramenti³⁵.

Molte ricerche sono sorte intorno a singole virtù intellettuali e al loro ruolo nell'attività cognitiva del soggetto e delle comunità epistemiche: in particolare, è opportuno menzionare la giustizia testimoniale (*testimonial justice*), l'umiltà intellettuale e l'autonomia intellettuale³⁶. Infine, un ulteriore sviluppo recente del dibattito sulle virtù intellettuali riguarda il tema dei vizi epistemici, della loro relazione con le controparti virtuose, dei pregiudizi e dei problemi che generano sul piano educativo.

Ci si augura che questo contributo abbia mostrato che l'impatto dell'epistemologia delle virtù sul dibattito degli ultimi decenni del secolo scorso e la sua capacità di aprire nuovi orizzonti nella teoria della conoscenza del nuovo millennio rendono questa corrente decisiva tanto dal punto di vista teoretico quanto sul piano della storia dell'epistemologia contemporanea.

³⁴ La nozione di comprensione è attualmente oggetto di dibattito tra gli epistemologi. Per approfondire la discussione, cfr., ad esempio, Carter e Gordon (2014), Grimm (2014), Kvanvig (2003), Riggs (2003) e Pritchard (2010, §4; 2014).

³⁵ Cfr. Baehr (2015) e Sosa (2015b).

³⁶ Cfr., ad esempio, Baehr (2016), Fricker (2007) e Tanesini (2016).

6. Bibliografia

- Alfano M., 2012, «Expanding the Situationist Challenge to Responsibilist Virtue Epistemology», *The Philosophical Quarterly*, 62, 247, pp. 223-249.
- Alfano M., (in via di pubblicazione), «Epistemic Situationism: An Extended Prolepsis», in Alfano M., Fairweather A. (a cura di), *Epistemic Situationism*, Oxford University Press, Oxford.
- Axtell G., 1997, «Recent Work in Virtue Epistemology», *American Philosophical Quarterly*, 34, pp. 1-26.
- Baehr J., 2004, «Virtue Epistemology», in Fieser J., Dowden B. (a cura di), *Internet Encyclopedia of Philosophy*. On-line: <http://www.iep.utm.edu/virtueep/>.
- Baehr J., 2006, «Character, Reliability, and Virtue Epistemology», *The Philosophical Quarterly*, 56, pp. 193-212.
- Baehr J., 2009, «Is There a Value Problem?», in Haddock A., Millar A., Pritchard D. (a cura di), *Epistemic Value*, Oxford University Press, New York, pp. 42-59.
- Baehr J., 2010, «Epistemic Malevolence», *Metaphilosophy*, 41, pp. 189-213.
- Baehr J., 2011, *The Inquiring Mind: On Intellectual Virtues and Virtue Epistemology*, Oxford University Press, New York.
- Baehr J., 2012, «Two Types of Wisdom», *Acta Analytica*, 27(2), pp. 81-97.
- Baehr J., 2015, «Character Virtues, Epistemic Agency, and Reflective Knowledge», in Alfano M. (a cura di), *Current Controversies in Virtue Theory*, Routledge, New York, pp. 74-86.
- Baehr J., 2016, (a cura di), *Intellectual Virtues and Education: Essays in Applied Virtue Epistemology*, Routledge, New York.
- Battaly H., 2010, «Epistemic Self-Indulgence», *Metaphilosophy*, 41(1), pp. 214-234.
- Brewer T., 2009, *The Retrieval of Ethics*, Oxford University Press, New York.
- Brogaard B., 2006, «Can Virtue Reliabilism Explain the Value of Knowledge?», *Canadian Journal of Philosophy*, 36(3), pp. 335-354.
- Carter J. A., 2016, «Virtuous Insightfulness», *Episteme*, pp. 1-16. doi: 10.1017/epi.2016.37.
- Carter J. A., Gordon E., 2014, «Objectual Understanding and the Value Problem», *American Philosophical Quarterly*, 51, pp. 1-13.
- Chappell S-G., 2015, «Lists of the Virtues», *Ethics & Politics*, 17, pp. 74-93.

- Chisholm R., 1977, *Theory of Knowledge*, 2nd ed., Prentice-Hall, New Jersey.
- Code L., 1984, «Toward a ‘Responsibilist’ Epistemology», *Philosophy and Phenomenological Research*, 45(1), pp. 29-50.
- Code L., 1991, *What Can She Know? Feminist Theory and the Construction of Knowledge*, Cornell University Press, New York.
- Crisp R., 2010, «Virtue Ethics and Virtue Epistemology», *Metaphilosophy*, 41, pp. 22-40.
- Fricker M., 2007, *Epistemic Injustice. Power & the Ethics of Knowing*, Oxford University Press, Oxford.
- Gettier E., 1963, «Is Justified True Belief Knowledge?», *Analysis*, 23, pp. 121-123.
- Goldman A., 1976, «Discrimination and Perceptual Knowledge», *The Journal of Philosophy*, 73, pp. 771-791.
- Goldman A., 1979, «What is Justified Belief?», in Pappas G. S. (a cura di), *Justification and Knowledge*, Reidel, Dordrecht, pp. 1-25.
- Goldman A., 1978, «Epistemics: The Regulative Theory of Cognition», *The Journal of Philosophy*, 75, 10, pp. 509-523.
- Goldman A., 1992, *Liaisons: Philosophy Meets the Cognitive and Social Sciences*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Goldman A., Beddor R., 2015, «Reliabilist Epistemology», in Zalta E. N. (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. On-line: <http://plato.stanford.edu/entries/reliabilism/>.
- Goldman A., Olsson E., 2009, «Reliabilism and the Value of Knowledge», in Haddock A., Millar A., Pritchard D. (a cura di), *Epistemic Value*, Oxford University Press, New York, pp. 19-41.
- Greco J., 1992, «Virtue Epistemology», in Dancy J., Sosa E. (a cura di), *A Companion to Epistemology*, Basil Blackwell, Oxford, pp. 520-522.
- Greco J., 2000a, «Two Kinds of Intellectual Virtue», *Philosophy and Phenomenological Research*, 60, pp.179-184.
- Greco J., 2000b, *Putting Skeptics in their Place: The Nature of Skeptical Arguments and their Role in Philosophical Inquiry*, Cambridge University Press, New York.
- Greco J., 2002, «Virtues in Epistemology», in Moser P. (a cura di), *Oxford Handbook of Epistemology*, Oxford University Press, New York, pp. 287-315.
- Greco J., 2003, «Knowledge as Credit for True Belief», in De Paul M., Zagzebski L. (a cura di), *Intellectual Virtue: Perspectives from Ethics and Epistemology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 111-134.

- Greco J., 2006, «Virtue, Luck and the Pyrrhonian Problematic», *Philosophical Studies*, 130, 1, pp. 9-34.
- Greco J., 2010, *Achieving Knowledge: A Virtue-Theoretic Account of Epistemic Normativity*, Cambridge University Press, New York.
- Greco J., Turri J., 2011, «Virtue Epistemology», in Zalta E. N. (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. On-line: <http://plato.stanford.edu/entries/epistemology-virtue/>.
- Grimm S., 2014, «Understanding as Knowledge of Causes», in Fairweather A. (a cura di), *Virtue Epistemology Naturalized: Bridges between Virtue Epistemology and Philosophy of Science*, Springer, Dordrecht, pp. 329-345.
- Hookway C., 2003, «How to Be a Virtue Epistemologist», in Zagzebski L., De Paul M. (a cura di), *Intellectual Virtue: Perspectives from Ethics and Epistemology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 183-202.
- Hazlett A., 2012, «Higher-Order Epistemic Attitudes and Intellectual Humility», *Episteme*, 9, 3, pp. 205-223.
- Hazlett A., 2016, «The Civic Virtues of Skepticism, Intellectual Humility, and Intellectual Criticism», in Baehr J. (a cura di), *Intellectual Virtues and Education: Essays in Applied Virtue Epistemology*, Routledge, New York, pp. 71-94.
- Jones W. E., 1997, «Why Do We Value Knowledge?», *American Philosophical Quarterly*, 34, pp. 423-440.
- Kvanvig J., 1992, *The Intellectual Virtues and the Life of the Mind*, Rowman and Littlefield, Savage (Maryland).
- Kvanvig J., 2003, *The Value of Knowledge and the Pursuit of Understanding*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lackey J., 2007, «Why We Don't Deserve Credit For Everything We Know», *Synthese*, 158, pp. 345-361.
- Montmarquet J., 1987, «Epistemic Virtue», *Mind*, 96, pp. 482-497.
- Montmarquet J., 1992, «Epistemic Virtue and Doxastic Responsibility», *American Philosophical Quarterly*, 29(4), pp. 331-341.
- Percival P., 2003, «The Pursuit of Epistemic Good», *Metaphilosophy*, 34, pp. 29-47.
- Pritchard D., 2005, *Epistemic Luck*, Oxford University Press, Oxford.
- Pritchard D., 2006, «A Defence of Quasi-Reductionism in the Epistemology of Testimony», *Philosophica*, 78, pp.13-28.
- Pritchard D., 2008a, «Radical Scepticism, Epistemic Luck and Epistemic Value», *Proceedings and Addresses of the Aristotelian Society*, 82, pp.19-41.

- Pritchard D., 2008b, «Sensitivity, Safety, and Anti-Luck Epistemology», in Greco J. (a cura di), *The Oxford Handbook of Skepticism*, Oxford University Press, Oxford, pp. 437-455.
- Pritchard D., 2009, «Safety-Based Epistemology: Whither Now?», *Journal of Philosophical Research*, 34, pp. 33-45.
- Pritchard D., 2010, «Knowledge and Understanding», in Pritchard D., Millar A., Haddock A. (a cura di), *The Nature and Value of Knowledge: Three Investigations*, Oxford University Press, New York, pp. 3-190.
- Pritchard D., 2014, «Knowledge and Understanding», in Fairweather A. (a cura di), *Virtue Epistemology Naturalized: Bridges between Virtue Epistemology and Philosophy of Science*, Springer, Dordrecht, pp. 315-328.
- Riggs W., 2002, «Reliability and the Value of Knowledge», *Philosophy and Phenomenological Research*, 64(1), pp. 79-96.
- Riggs W., 2003, «Understanding ‘Virtue’ and the Virtue of Understanding», in Zagzebski L., De Paul M. (a cura di), *Intellectual Virtue: Perspectives from Ethics and Epistemology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 203-226.
- Riggs W., 2009, «Two Problems of Easy Credit», *Synthese*, 169, pp. 201-216.
- Roberts R., Wood W. Jay., 2007, *Intellectual Virtues: An Essay in Regulative Epistemology*, Clarendon Press, Oxford.
- Sosa E., 1980, «The Raft and the Pyramid: Coherence versus Foundation in the Theory of Knowledge», *Midwest Studies in Philosophy*, 5(1), pp. 3-26.
- Sosa E., 1991, *Knowledge in Perspective: Selected Essays in Epistemology*, Cambridge University Press, New York.
- Sosa E., 2007, *A Virtue Epistemology: Apt Belief and Reflective Knowledge, Volume I*, Oxford University Press, Oxford.
- Sosa E., 2015a, *Judgment and Agency*, Oxford University Press, New York.
- Sosa E., 2015b, «Virtue Epistemology: Character Versus Competence», in Alfano M. (a cura di), *Current Controversies in Virtue Theory*, Routledge, New York, pp. 62-73.
- Swinburne R., 2001, *Epistemic Justification*. Oxford: Oxford University Press.
- Tanesini A., 2015, «Epistemologie e Filosofie Femministe della Scienza», *AphEx*, 11. Online: <http://www.aphex.it/index.php?Temi=557D03012202740321070F04777327>

- Tanesini A., 2016, «Intellectual Humility as Attitude», *Philosophy and Phenomenological Research*. doi:10.1111/phpr.12326.
- Timpe K., Boyd C., 2014, *Virtues and their Vices*, Oxford University Press, New York.
- Vassallo N., 2003, *Teoria della conoscenza*, Laterza, Roma-Bari.
- Zagzebski L., 1996, *Virtues of the Mind*, Cambridge University Press, New York.
- Zagzebski L., 2000, «From Reliabilism to Virtue Epistemology», in Axtell G. (a cura di), *Knowledge, Belief and Character*, Rowman and Littlefield, Lanham (MD).
- Zagzebski L., 2003, «The Search for the Source of Epistemic Good», *Metaphilosophy*, 34, pp. 12-28.

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).